

Mauro F. Minervino

«Il bivio giusto»

Piccolo *detour* demartinaio tra luoghi perduti e nuovi spaesamenti a Sud

Lu jire e lu vinire Diu li fice
(Proverbio popolare calabrese)

C'è una pagina calabrese che Ernesto De Martino consegna alla prosa intensa di *La fine del mondo*, il suo saggio sulla *perdita della presenza* e la fenomenologia delle *apocalissi culturali* che inasprivano la vicenda umana delle plebi rurali del vecchio Sud contadino fino agli anni del secondo dopoguerra:

«Ricordo un tramonto, percorrendo in auto qualche solitaria strada della Calabria. Non eravamo sicuri del nostro itinerario e fu per noi di grande sollievo incontrare un vecchio pastore. Fermammo l'auto e gli chiedemmo le notizie che desideravamo, e poiché le sue indicazioni erano tutt'altro che chiare gli offrimmo di salire in auto per accompagnarci sino al bivio giusto, a pochi chilometri di distanza: poi lo avremmo riportato al punto in cui lo avevamo incontrato. Salì in auto con qualche diffidenza, come se temesse una insidia, e la sua diffidenza si andò via via tramutando in angoscia, perché ora, dal finestrino cui sempre guardava, aveva perduto la vista del campanile di Marcellinara, punto di riferimento del suo estremamente circoscritto spazio domestico. Per quel campanile scomparso, il povero vecchio si sentiva completamente spaesato: e solo a fatica potevamo condurlo sino al bivio giusto e ottenere quel che ci occorreva sapere.

Lo riportammo poi indietro in fretta, secondo l'accordo: e sempre stava con la testa fuori del finestrino, scrutando l'orizzonte, per veder riapparire il campanile di Marcellinara: finché quando finalmente lo vide, il suo volto si distese e il suo vecchio cuore si andò pacificando, come per la riconquista di una "patria perduta"».

Marcellinara è ancora un piccolo anonimo comune issato su una zolla di collinette scistose a cavallo tra i due mari della Calabria. Ci passa il gran nervo d'asfalto della Strada dei due Mari, con i suoi enormi tendini di cemento armato, il ripetersi di rampe, ponti e cavalcavia, fino all'ottovolante che conduce a Catanzaro e all'intrico stradale che poi tutt'intorno si attorciglia nel nulla.

Il campanile di cui scriveva De Martino in realtà non c'è; non c'era neanche allora (probabilmente era quello di un'altra qualche piccola contrada sperduta in questa Calabria di mezzo). In posti come Marcellinara ci sono stato più volte, anche per controllare i luoghi, i sembianti, le posture; la forza rivelativa di quella pagina, e di altre pagine demartiniane. Per avere una misura di come stanno le cose adesso, bisogna rivedere i paesaggi, occorre geolocalizzare di nuovo i vecchi punti di vista, capire di quanto risultano sbandati i punti archimeditici, e poi anche mettere l'orecchio per terra, ascoltare i suoni, le voci, le assenze; rifare la mappa di tutto un catalogo di oggetti e cose animate, rispetto a com'erano allora, tra le pagine di quei sui libri carichi di ragione acuminata e di umanissimo pathos.

Solo così si può restare fedeli allo sguardo che a suo tempo De Martino aveva gettato su queste terre, qui e altrove; solo così si può proseguire oggi quella ricerca di senso che a partire dalle resistenze e dai residui dell'arcaico che identificavano il vecchio Sud contadino, avrebbe condotto lo studioso napoletano a indagare il tema infinitamente più vasto e precisamente opposto a queste localizzazioni: il rischio costante della crisi, della perdita di senso presente in ogni civilizzazione, e in particolare in quella europea.

La lezione di De Martino parte da pochi fatti ordinativi della realtà che restavano immutati sin dall'antichità: mai far finta di allontanarsi dagli *a priori* della storia, dal peso variabile della geografia umana, dalla incolmabile dismisura rispetto all'indifferenza soverchiante della natura che nessuna civilizzazione e nessuna scienza e progresso tecnico riuscirà mai ad annichilire del tutto. La nemesi, l'apocalissi culturale temuta da De Martino in *La fine del mondo*, consisteva esattamente in questo: «L'annientarsi della presenza è la perdita della cultura, è il risommergersi nella natura, nel completo naufragio dell'umano. O anche: è il non esserci più in una storia umana, è la follia».

Il Sud irredento, tre le montagne appenniniche e i latifondi, i villaggi e le marine desolate tra Campania, Lucania, Puglia, Calabria, erano lì a raccontarlo questo semplice plinsesto, mille volte ripetuto.

Oggi, dicevo, intorno a Marcellinara di campanili non c'è più traccia; i paesi sono diventate periferie acefale, condomini di seconde e terze case; c'è quello che rimane di una naturata snaturata in fretta e furia, i resti

isteriliti e corrotti di una grande campagna millenaria abbandonata in fretta dal declino del ciclo agricolo. Caraffa, che quasi non si vede più dietro queste colline, è un antico paese arbëreshe. Gli albanesi ci sono arrivati nella prima diaspora dei Balcani, agli inizi del Quattrocento. Oggi il paese che innalza un monumento e un murale con l'aquila d'Albania in onore di Scanderbeg, è un posto sparuto di vecchi malinconici e ragazzi che scorrazzano in motorino. Qualcuno parla ancora la lingua degli antenati albanesi portati quaggiù dall'eroe guerriero Giorgio Castriota Scanderbeg.

Il resto è nella mani di un'economia arretrata che spolperà fino all'osso tutto quello che c'è. Ogni cosa nuova che spunta qui si baratta con la terra, con la creta gommosa di queste campagne ondulate un tempo ammantate di grano e che adesso le piogge d'inverno sciolgono in mille rivoli di fango grigio. Ormai è tutto un cantiere da queste parti. Il paesaggio nuovo ha le sue pretese. Sembra chiedere uno sguardo di redenzione, un ordine morale e un'architettura che dia senso al caos intrinseco delle cose che disordinatamente vi si affastellano sopra. Ci passo spesso da quelle parti in macchina. È cambiato tutto nel giro di dieci anni, forse meno. Una volta erano solo pascoli. Maturava l'erba medica di questi tempi. Salire sopra una di queste colline che guardano verso lo splendore dello Ionio era più bello se con il sole di aprile ci portavi una ragazza per farci l'amore. Sentire sulla pelle il vellicare fresco delle fioriture grasse dei campi che crescevano aperti sotto l'aria libera a dismisura. Contro un cielo azzurrino spalancato di nuvole la terra si arrossava con il fuoco carnoso della sulla fiorita prima di lasciare crescere al vento le spighe brune del grano germano. Era uno dei granai della Calabria di una volta, quella che oggi è periferia urbana di Catanzaro, capitale della Calabria. Ora il catalogo è un altro. Da una parte la vallata che raccoglie le meglio cose sparse della zona industriale: pezzi sparpagliati della erigenda cittadella regionale, i padiglioni enormi e tetri dell'Università "Magna Graecia" contro la collina, il nuovo Policlinico universitario; punti di sviluppo vero, come i grandi capannoni industriali delle Grafiche Abramo, i padiglioni dei call center che lavorano per i gestori di telefonia nazionale, il Comalca con i nuovi mercati agricoli generali, la direzione regionale della Protezione Civile. Lì di fronte sta la proda spoglia della collina stondata dalle ruspe che ha fatto da cavea al megaraduno estivo con Vasco. Ci stavano dentro trecentomila ragazzi, dicono di quel memorabile concerto di Vasco Rossi. È così la Calabria di oggi. Tutto in metamorfosi. Ogni cosa che c'era prima mischiata all'indifferenziato e al folle. Il resto della grande conca valliva è solcato dal non finito, dalle cave che succhiano sabbia dal letto fangoso e sconnesso del Corace, cortei polverosi di camion e macchine di movimento terra che squarciano l'asfalto della vecchia statale supertrafficata. Buche enormi e stradoni nuovi scavati nella creta che si disfa come Das ogni volta che piove. Agli incroci impolverati e senza semafori ci sono spesso incidenti con i mezzi più grossi e qualche volta ci scappa il morto.

Sono questi gli avamposti che sorgono malfermi sulla frontiera di una modernità che nasce accanto all'irrisolto di sempre che agonizza e sedimenta sulla crosta della storia, sulla stessa terra. Tra i paesi scoloriti e ormai popolati da fantasmi e il nuovo tirato su alla brava che dilaga e

Ogni cosa nuova
che spunta qui
si baratta con la terra,
con la creta gommosa
di queste campagne
ondulate

sale sopra qualsiasi cosa senza chiedere permesso, ci sono ancora casolari della riforma e fienili abbandonati dietro cui svetta inutilmente una bellissima palma. In mezzo alle sagome eclettiche dei villoni abusivi, accanto ai padiglioni che crescono, non lontano dal traffico cablato dei giorni di internet. È proprio strana la Calabria di adesso. De Martino, forse lui, più che il vecchio pastore spaesato dalla perdita del campanile di Marcellinara, resterebbe smarrito a guardare attonito, senza trovare «il bivio giusto».

Sono stato spesso in altri luoghi demartiniani, la mappa del Sud sotto Napoli ne è piena. Lo faccio a tappe periodiche, giusto per misurare distacchi e dialettiche, i mutamenti sopravvenuti, gli interrogativi e il geroglifico sociale che queste contrade del Sud antico scrivono adesso, a più di mezzo secolo di stacco da quelle indagini che rivelarono lo "scandalo etnografico" del Sud profondo. La Puglia, dopo la Basilicata che fu di Scotellaro e dei cafoni di Levi, è uno di questi vertici. E nella Puglia il Salento, la terra che fu delle tarantolate e dei riti coreutici documentati nelle più famose analisi demartiniane sui resti arcaici delle culture contadine del Sud.

Luoghi in cui la storia sembrava aver fermato il suo cammino, e lasciato gli uomini e le donne a scontare eternamente i primordi.

A differenza della prepotenza da angina pectoris che sempre tormenta verso l'alto e il precipizio la mutevolezza dello scenario calabrese, quello del Salento, spianato l'Appennino, resta un paesaggio basso e grandioso nello stesso tempo. Se immaginiamo l'uomo che qui ha costruito i monumenti megalitici, nessuno di loro poteva dire quanto fosse alta davvero questa breve ondulazione di colli avvolti allora dal fitto vello oscuro della foresta planiziaria, da dove di quando in quando, rotolavano verso l'orecchio degli uomini in basso rumori sordi e gravidi come il tramestio di una grande cucina divina, o era piuttosto come se dentro vi rullassero ostili dei grandi tamburi di pelle caprina, o un gigante battesse il suo maglio sulla conca di questa terra petrosa e dura come metallo. Un effetto terrifico che doveva gelare il cuore di quei primi abitanti e indurli a tributare onori e sacrifici sulla pietra bianca di quelle are colossali. Le nubi della grande madre che si avvolgevano e si ammucchiavano su queste mammelle di terra, non erano forse neanche le nubi che noi vediamo sempre, con gli aspetti della meteorologia che ora in esse decifriamo. Erano paesaggi anch'essi, di monti più alti e difficili da scalare. Un olimpo di divinità tabuizzate, temute e temibili. E siccome tutto era di vedetta da quelle brevi alture boschive, quelli di sopra vedevano l'uomo che nella pianura senza riparo era più alto di qualsiasi cosa intorno. Ancora oggi se camminate nella bassura salentina, fuori dalla cerchia degli ulivi, per esempio tra le pietraie lunari e desertiche che si stendono nella nuda brughiera marina che precede Porto Badisco, l'antico approdo di Enea, un uomo riesce a sentirsi la cosa più alta che si trova tra sé e l'orizzonte. L'uomo di allora sentiva ancora quanto fosse miracoloso camminare in piedi, e in questa qualità da poco conquistata era il suo pericolo, come se avesse tolto qualche privilegio a Dio.

Credo sia stato allora, non abbastanza per il caldo e il sole a picco, che gli abitanti del Salento antico, abbiano cominciato a scavarsi le loro

tane sotterranee, il culto del riparo negli ipogei scalfiti nel calcare tenero, i santuari iapigi, che sono poi diventati templi mitraici, chiesette di monaci orientali, e poi frantoi e trappeti e vani sotterranei di masserie e case contadine dove conservare al fresco e al buio olio e vino buono e derrate preziose. Asili di intimità dove pure si consumavano amplessi e veloci furori di tresche e amori contadini, sveltine tra amanti e illegittimi di cui ancora nei paesi si favoleggia sorridendo. Forse è per questo che le case del Salento sono tuttora così basse e con la metà almeno di queste abitazioni è scavata sotto, come una tana primitiva a leccare dentro l'incavo umido della terra.

Sulle soglie delle case di San Cassiano di Lecce, un tempo terra di tarantolati, a pochi passi da Galatina, quando rientro a piedi in una casa dalla piazza, percorro un po' più di un centinaio di passi fin dietro la svolta di una stradina del centro; molti occhi si fermano a guardare a specchio. Le facce interrogative dei paesani ti misurano a palmi e raccolgono a memoria il mio semblante di forestiero. Ci osservano muti ricambiando sguardi con lo stesso suono sordo che fanno i torrenti quando sbucano improvvisamente in qualche valle troppo stretta.

La sera a San Cassiano tutto improvvisamente si anima. D'estate, dopo il tramonto dardeggiante, si mette in moto l'agosto sancassianese, una specie di carnevale estivo che si festeggia in questi giorni; la festa improvvisamente pompa fuori tutto il paese. Uscita dal suo torrido mutismo pomeridiano, dissigillate le persiane sui terrazzini impolverati di scirocco, la gente viene fuori dai suoi ipogei dopo il sonno letargico della controra. O forse buona parte del paese semplicemente riemerge dopo il lavoro e le ore più calde del giorno alla vita sociale che nelle ferie estive in paese trova un altro ritmo. Ma succede solo la siesta in questo intertempo in cui tutti spariscono? Qualcuno dei maschi salentini, rompendo il riserbo per vanteria, confessa le sue imprese nei sotterranei domestici, dopo essersi concesso nel fresco delle cantine di tufo, le pruriginose e non sempre coniugali attività erotiche di cui parlano le malelingue del posto e i tradizionalisti più irriducibili.

In questa parte del Salento interno ho visto in giro più donne che uomini. O comunque le donne si notano di più. Una popolazione femminile di tutte le età parla, ammicca, partecipa e si muove senza disagio alcuno. Per quello che si vede non si tratta certo di donne di paese spaurite e sole come al tramonto del vecchio mondo contadino. Si stenta a credere che tra queste ragazze e queste giovani signore di San Cassiano, che hanno il posto in banca, un contratto da operatrici telefoniche in un call center o l'ufficio a Lecce, ci siano state antenate, nemmeno cinquant'anni fa, che ricevevano a domicilio le cure superstiziose di un suonatore di pizzica per smaltire disagi mentali di varia nomenclatura psichiatrica e sfrenate follie coreutiche catalizzate da morsi di tarantola. Ormai queste bestie venefiche devono essere tutte morte a forza di diserbanti chimici sparsi nei campi qui intorno. Adesso le ragazze salentine raggiungono presto la loro luce di vita, rinate da quel chiasso umano che affrancava nonne e vecchie zie invase di taranta. Basta un corso di studi all'università o un lavoro discretamente retribuito. Nessuna di loro, naturalmente,

Qui non era più
la vita ordinaria
a fare epoca
e memoria,
le faccende
d'ogni giorno,
le ore degli orologi.
Era, ed è, già
qualcos'altro

rimpiange il passato e quei disagi di fame e pregiudizio. Anzi, nemmeno ne sa più nulla.

E la taranta, al massimo, le belle ragazze salentine ora la ballano nella notte di Melpignano, qui vicino, che fa esotico per sentirsi più fighe e ancora un po' etniche.

La sera in questi spazi paesani, la piazza e il breve corso, requisiti e popolati dall'istrionico trasformismo dei comitati, animati dal corso dei carri e dei quartieri in maschera, impazza anche quest'anno l'edizione carnevalesca dell'agosto sancassianese. La piazza, il bar del comune, in mezzo alla gente assiepata, era la nostra postazione, il nostro punto di vista, e di fronte a questo spettacolo si concentravano i nostri pensieri e le nostre osservazioni sul campo, spesso divertite, di scrittori e osservatori partecipanti. Questo era il Salento di oggi, la San Cassiano che non ti aspetti? Neofolklore, forse. Ma la definizione non basta. Confesso che a tratti per il mio "essere là" come antropologo e scrittore di luoghi e persone, era come viaggiare contro la freccia del tempo e ritrovarsi improvvisamente spiazzati in un deserto smemorato. E all'improvviso scoprirvi i segni di una nuova infanzia. A San Cassiano di Lecce ci sono non più i segni di un passato da confermare, ma i prodromi di un futuro confuso che sta cominciando adesso. I segni di un paese che ha mille repliche e mille variabili. Un paese del futuro anteriore, somma di ogni paese che sarà. Non i ricordi e le memorie confermate di una vita passata, piena, popolata di memorie riconoscibili e riscontate dai classici della letteratura antropologica (De Martino e Annabella Rossi, *La terra del rimorso*, i tarantolati, e a seguire tutto una scia del sociologismo sudista). Qui non era più la vita ordinaria a fare epoca e memoria, le faccende d'ogni giorno, le ore degli orologi, i santi e Dio che si pregano al Sud. Era, ed è, già qualcos'altro.

Bisogna riaggiornare il catalogo.

San Cassiano di Lecce è un minuscolo paese del cuore del Salento. Ma non un paese immobile, anzi. San Cassiano è sbiadito e chiassoso (sbiadito di giorno e chiassoso di notte, chiassoso davvero), indecifrabile come tutti i paesi di un Sud che fu povero e disperato (le *terre del rimorso* di non lontana memoria demartiniana erano plaghe isolate e rinomate di contadini epilettici e poveri tarantolati) che oggi si traveste e si mette al passo coi tempi di una modernità omologatrice e corriva, forse ancora più distruttrice di ogni speranza di umanizzazione e di verità di quanto non lo fosse la spaventosa povertà materiale di un tempo. Prima c'era la povertà, le malattie i disagi, ma ancora c'erano speranze. Oggi che il paesello è industrioso e ben intrallazato di politici e affari levantini, San Cassiano è uno dei posti più ricchi per reddito procapite della provincia di Lecce. C'è benessere materiale, ma le speranze sono tramontate nelle monnezzesche che assediano i luoghi e nelle banalità di un caos che è la somma di un presente che non apre ancora nessun futuro certo e duraturo. Forse è per questo che si fa festa. Comunque è una realtà lontana anni luce dagli stereotipi sudisti e irredenti delle etnoscienze del recente passato, ma oggi ancora più impressionante per il vuoto che la socialità impalpabile di queste minuscole comunità anomiche rappresentano con incoscienza e forse con la voglia malcelata di distruggere e negare tutto ciò che è stato. A

San Cassiano c'era in questi giorni una specie di carnevale estivo abbiamo detto. È la cosa più notevole. Niente più tradizioni e rievocazioni etniche e folklore indemoniato di "pizziche" e tamburelli (trasformate pure queste in "eventi" per il turismo facile e attrattive montate ad arte per il marketing territoriale del Salento), solo feste copiate dalla televisione e derivati variamente adulterati della vulgata allegorica che trabocca dovunque e colma tutto con lo stesso ottuso miscuglio di ovvietà ed eclettismi. In piazza travestito in sfilate scenograficamente miserabili e felicemente incongrue (cortei in cui i quartieri e gli abitanti organizzati come scuole di samba si trasformano in corsi di sgangherate versioni provinciali di film americani, con cow boy e indiani, corti di armati scozzesi e normanni, senatori romani e carri di armigeri egizi con al seguito regine Cleopatra in versione parrucchiera figa del rione). Ma il bello è che chiamato a raccolta in questo Barnum post-demartiniano c'era tutto il paese, quello che non si vede mai in giro, dato che il giorno la gente lavora fuori a Lecce, Brindisi e dintorni e gira a fare soldi e dopo tornata al paesello per via del caldo e del sole implacabile sparisce e si rintana a fare chissà cosa per le restanti ore diurne. Una popolazione di fantasmi che alterna il ciclo diurno di vita e morte, scomparendo al sole meridiano riassorbita in una sorta di larvaggio sotterraneo. Una sotto-vita che si svolge in una specie di labirinto di case penosamente basse e in chiusi vani ipogei, con le strade e le imposte che fuori rimangono sempre sbarrate e deserte come tombe in un cimitero di vivi. Sono uscito sconvolto da questi giorni in Puglia. Immagino sempre che la realtà non sia mai migliore delle nostre aspettative, ma la cosa più folle che ho visto è che lì tutti, dico tutti, sembravano felici come bambini al lunapark per essere dentro, con una parte o solo come spettatori e tifosi, alla rappresentazione di questa baraonda immemore e caotica di neofolklore televisivo e strapaesano. In piazza ogni sera alzato come un totem c'era un video schermo che replicava amplificandoli tutti i dettagli della piazzata in costume. Era il certificato di esistenza in vita di ognuno di quelli che erano lì a fare i pagliacci e di quelli che restavano in piazza a ridere e a fare il tifo per i rioni. La televisione era il golem, l'archetipo del mostro che scatena quell'apparentemente futile e ingenuo carnevale paesano. Non serve più la memoria. È un fardello inutile e penoso. Tutto è contemporaneo, colorato, imputtanito, adulterato, travestito, "contaminato" dovrei dire col gergo del mio mestiere. In fondo i paesani di san Cassiano ripetevano le immagini della vita con un senso più familiare e grottesco. Forse è giusto che sia così, perché così vuole la gente, anche a San Cassiano di Lecce. E in fondo perché no, forse è così, passando da questo pattume, che nasce qualcosa di nuovo. Forse. Se davvero si potesse scegliere.

La verità è che è difficile capirci qualcosa, mettersi sopra quello che accade e comprendere prima di giudicare. Non lo penso così solo io. Marc Augé di recente ha scritto: «Tutto sommato, è il sentimento di una sorta di stupore ciò che domina lo sguardo anche negli osservatori specializzati del mondo contemporaneo. Affascinati e sorpresi anch'essi davanti all'ampiezza di un cambiamento improvviso di scala e di scenario, di cui non hanno saputo o non sanno ancora immaginare gli effetti e le conseguenze a lungo termine».

Una popolazione di fantasmi che alterna il ciclo diurno di vita e morte, scomparendo al sole meridiano riassorbita in una sorta di larvaggio sotterraneo



Oggi il passato è cancellato in nome di un eterno presente in cui ci si guarda vivere. La televisione è come quello specchio deformante issato in piazza in cui ognuno de paesani riesce a sembrare un altro. Allora meglio starci dentro quello specchio, far festa e far finta di appartenere al mondo, scimmiettare la televisione, somigliare a qualcun altro, sempre meglio che tornare a casa a fare i custodi scaduti del mondo contadino che non esiste più neanche qui e gli innamorati del folklore etnico a tutti i costi. Non importa se stai in culo al mondo nel Salento infuocato e se lontano dallo schermo che ti bea del tuo riflesso glamour vivi in un paese, un paese lontano da tutto quello che è televisione, e parli un dialetto, che sia in "griko" nobile o in uno dei quattordici dialetti dell'antico talentino, a qualche chilometro da qui non ti capisce nessuno. Una sera d'agosto ti travesti con due stracci, metti su i lustrini da checca e diventi un figurante d'avanspettacolo. Ci campi sopra un anno intero a San Cassiano di Lecce col filmino della sfilata.

Ma non basta fare i sopraccigliosi, gli intellettualismi allontanano dal presente, dai suoi rigori, dalle sue vischiosità. Dopo il semi-dimenticato e pauperistico e preconsumistico De Martino, per indizi e comparazioni più attuali richiamo qui Marc Augé a testimoniare su quello che ho visto adesso andare in scena a San Cassiano:

«L'eclettismo occidentale, da parte sua, è oramai modellato dallo spirito consumistico: le arti, la cultura, la filosofia, le religioni del mondo intero, qui comprese e miscelate nelle loro forme più sincretiche, possono diventare l'oggetto di scelte individuali e di variegate ricomposizioni personali. Ciascuno si costruisce, a seconda delle necessità, la propria cosmologia con l'aiuto del mercato e delle nuove tecnologie. Le finzioni dei media non sono né menzogne, né creazioni, ma racconti ambigui e proprio per questo più temibili, perché non si distinguono radicalmente né dalla verità né dalla realtà, ma tendono a sostituirvisi.

Il mondo della televisione è esemplare di questo post-modernismo del povero: se sono così numerosi gli individui che vogliono esprimersi per comunicare le loro convinzioni in tv, le loro preferenze, la loro vita, anche se non hanno evidentemente nulla di originale da dire, è unicamente per confermare le loro convinzioni – il prestigio dell'immagine mediatica consolida in tal caso le certezze conferite dal diritto di parola. Malgrado il loro egocentrismo forsennato, questi comportamenti, indotti dalla società dell'immagine, non sono così differenti da quelli che un tempo dettavano la fede dei semplici di spirito (sia pure non esclusivamente). Questi comportamenti, come quelli di un tempo, sono oggi una condizione sociale di sopravvivenza».

Tuttavia mi è chiaro che il mio viaggio da queste parti, ben oltre i compiti narrativi e le curiosità descrittive, avesse comunque qualcosa di etnografico che resta implicato nella storia dei luoghi, e in fondo anche in quella di illustri antecedenti che per probità culturale non posso comunque ignorare. Come dimenticare allora che qui tra queste contrade di un Salento ancora immiserito, povero e isolato, ha lavorato Ernesto De Martino? Tuttavia qui adesso a me preme isolare un altro aspetto

del suo lavoro: anche lui, etnologo sul campo, si sentiva un viaggiatore, tanto era remoto il vallo che separava allora questi luoghi del profondo sud dal resto del Paese. Lo stesso De Martino si definisce, in una sua nota dichiarazione, un «etnografo vagante nel Mezzogiorno d'Italia», un viaggiatore illuminato da una ragione che ancora non difettava di prospettive. Inquadrate oggi in poche righe lo spessore intellettuale, le molteplici ramificazioni e la straordinaria attualità legati ai suoi studi, nonché il vasto e originale background culturale, è pressoché impossibile. Si può affermare senza dubbio che la sua figura e la sua opera ruotano essenzialmente sull'approfondimento «pratico», «vissuto» sul campo, soprattutto tra il 1952 e il 1959, viaggiando e verificando di persona in questi luoghi le credenze del mondo magico. Ora invece, per un paradosso della storia, questi luoghi hanno perso lo smalto della loro antica stranezza e aporia antropologica e umana per assumerne una nuova e diversa, non meno difficilmente decrittabile e carica di complessità, legata stavolta ai frutti spuri della cosiddetta globalizzazione, che anche qui, con sorprendente velocità e insospettata vitalità, ha smontato, rimpiazzato e sostituito nel breve volgere di qualche decennio il retaggio inservibile dei pezzi usurati e scrostati con ciò la vernice di povertà e disagio di cui erano intrise le culture tradizionali del vecchio mondo contadino. La rubrica di oggi ha di fronte questo caos.

I cambiamenti di prospettiva del resto erano in vista già allora. E fu lo stesso De Martino a preconizzarli. Negli anni '70 Galatina, che da qui dista pochi chilometri, era già quasi deserta di «tarantati», come aveva appunto previsto De Martino nel 1959. Già allora San Paolo non era più considerato lo «psicanalista» dei salentini poveri.

La complessità dei tempi nuovi era già inscritta nelle scoperte di quell'avventura salentina di De Martino. I vecchi strumenti di analisi storicista e folklorica già mostravano la corda. È opportuno a questo punto richiamare le parole stesse di De Martino, tratte da *Sud e magia*:

«I folkloristi considerano la vita culturale del mondo popolare nell'astrattezza dei suoi elementi più arcaici, isolati dal resto e proiettati nella gran notte della preistoria; i meridionalisti parlano di rapporti di classe, di economia, di conquista regia, ma a proposito della vita culturale delle plebi meridionali, si limitano alle statistiche sull'analfabetismo; e ancor meno troveremo accenni a questo problema nella corrente storiografica etico-politica. Della «superstizione» o del «paganesimo» delle plebi meridionali e del carattere accentuatamente magico del cattolicesimo popolare del mezzogiorno tutti sono persuasi, ma nessuna mente storica ha preso come oggetto di ricerca la vicenda che ha trasformato nel corso dei secoli il paganesimo originario nell'attuale «cattolicesimo popolare». E nella carenza di una seria problematica storica, il mondo culturale delle plebi meridionali oscilla per noi fra il pittoresco, il divertente e il deplorable».

Pittoresco, divertente, deplorable, ecco le astrattezze che dovremmo evitare tutti quando guardiamo alla realtà della vita così com'è. Sono queste in fondo le categorie di una nuova superstizione, intellettuale stavolta.

C'è ancora un grande equivoco da sfatare di fronte allo spettacolo quotidiano della vita domestica di quelle che furono le terre del rimorso

Anche qui a San Cassiano di Lecce ormai siamo nel crogiolo della mondializzazione, fuori da quel «dimenticato regno degli stracci» che era il Sud di mezzo secolo fa. Oggi siamo tutti sulla stessa barca. Per dirla ancora con la lucidità paradossale di un contemporaneista come Marc Augé: «d'ora in poi siamo dunque in grado di renderci conto che colonizzati e colonizzatori hanno vissuto le medesime storie e che la colonizzazione non è stata altro che la prima tappa della mondializzazione. Oggi siamo tutti nella stessa situazione, ed è proprio nel prendere atto di ciò che è divenuta la nostra immaginazione che possiamo concepire la necessità di un nuovo sforzo di immaginazione che ci porti oltre».

C'è ancora un grande equivoco da sfatare di fronte allo spettacolo quotidiano della vita domestica di quelle che furono le *terre del rimorso*, di fronte all'indecifrabile impoverimento culturale e alla trivialità da carnevale televisivo che ne caratterizza i costumi contemporanei dei piccoli centri del Sud, di paesi e contrade appenniniche un tempo isolate e malvissute: spesso guardando al Sud crediamo di analizzare forme società in via di sparizione, i paesi, le comunità locali, le tradizioni religiose, etc. Ci sentiamo testimoni di una sorta di tradimento, di morte incipiente del passato che colpisce ciò che resta di culture uniche. Accade questo, è certo, allorché assistiamo anche, o invece, all'emergenza di un nuovo mondo. Siamo invece davanti ad una nascita, e ancora non ce ne rendiamo conto.

Spinti per lungo tempo a difendere le culture locali contro coloro che le ignoravano o le disprezzavano, noi ci siamo spesso assegnati compiti con finalità difensive di cui si ritrova oggi un'eco indebolito nell'esaltazione ingenua delle originarie diversità culturali del passato. Questa esaltazione, dichiara ancora Marc Augé nelle sue ultime e più sovversive analisi,

«è ingenua per almeno due ragioni. La cultura, considerata come sufficiente a caratterizzare un gruppo indipendentemente della realtà che la fonda (etnia, sesso, età, abitudini sessuali), non ha alcun contenuto. La «diversità culturale», come giustapposizione di culture così concepite, non ne trae alcun vantaggio e gioca un ruolo di impostura, di lusinga o alibi nel numero di enunciati che bisognerebbe invece decostruire per apprezzarne il significato. La difesa delle culture locali si è spesso presentata come un fine in sé, che trovava la sua giustificazione nell'attitudine di coloro che le ignoravano o le misconoscevano in nome di fini assimilatori o segregazionisti. In un sol colpo, essa ha eluso tanto la questione centrale (qual è la finalità della colonizzazione?), quanto la questione sussidiaria (qual è la finalità dell'etnologia?). Ci troviamo oggi davanti ad un doppio bilancio che corre sul filo di queste ambiguità e si rivela a questo titolo deludente: una decolonizzazione che si appresenta più a un disimpegno che ad una liberazione ed una letteratura etnografica che è un apporto all'antropologia generale (dei sistemi di parentela o di alleanza, dei miti, delle configurazioni di potere) ma non – in tutti i casi esplicitamente – l'introduzione che potrebbe e dovrebbe essere alla comprensione del nuovo, il Nuovo Mondo, il mondo planetario. È sul terreno coloniale che si è formata infatti la scena decisiva della preistoria del mondo glo-

bale. Su questo terreno si sono visti nascere discorsi sui fini che erano già all'origine estranei. Niente è più estraneo alle società della stirpe o alle società tribali di un discorso sui fini. I linguaggi ufficiali (delle antiche circoscrizioni territoriali, delle predizioni, delle famiglie) descrivono o interpretano situazioni, contribuiscono a riprodurle, ma non esprimono la trasformazione. L'irruzione coloniale cambia il dato, impone una volontà di cambiamento accelerato alla quale essa assegna fini politici o religiosi e suscita di ritorno movimenti di opinione (sincretismo, messianismo, profetismo), che improntano il linguaggio alle volontà coloniali e si situano anche nelle prospettive dei fini da raggiungere.

Ciascuno può discutere di questi fini o contestarne la legittimità. Non di meno sono formulati, e in quanto enunciati esistono. Gli etnologi hanno scritto poco sui fini ufficiali delle colonizzazioni (senza dubbio perché ci credevano non poco), di più sui fini che si assegnavano gli agenti della "liberazione dell'immaginario", i visionari un po' folli dell'impossibile avvenire e del mondo senza oppressioni. Niente invece sul malinteso per il quale taluni hanno preso alla lettera le promesse che altri non hanno avuto pienamente coscienza di aver pronunciato. L'ideologia del presente e del consumismo afferma oggi implicitamente che i fini sono raggiunti. Invece proprio la tensione tra tale affermazione terminale e i molti ricorsi alla lingua delle finalità imperanti (per esempio: "bisogna licenziare per restare competitivi"), costituisce una contraddizione dialettica rivelatrice di cui l'antropologia oggi potrebbe fare il suo miele. Le scienze umane sono esse stesse colpite da queste modificazioni. Se l'antropologia sociale è diversa da quella dell'inizio del XX secolo, è perché il mondo è cambiato».

In fondo la tesi che De Martino applicava alla realtà pericolante del mondo contadino del Sud avanzato dai secoli fino ai nostri tempi, era questa: «il sentirsi esistere, cioè il sentimento primario della presenza di sé a se stessi, o se si vuole il sentimento dell'unità dell'io, o anche l'autocoscienza come certezza piena su cui si fondano l'esperienza e l'ordine del vivere quotidiano, non sono una facoltà psicologica garantita una volta per sempre, ma sono un'acquisizione precaria, ogni giorno faticosamente costruita dalla cultura. In termini più concreti, non si sa che si è senza sapere chi si è; e non si sa chi si è senza un sistema di riferimenti – in parte simbolici e rituali – che diano orizzonte al vivere, domesticità e senso al proprio essere-nel-mondo», ebbe a scrivere a suo tempo Giovanni Jervis, in *Ripetizione e identità nel pensiero di Ernesto De Martino*.

Un giorno ho fatto un giro a piedi da solo superando dintorni del paese di San Cassiano, spingendomi fin dentro la campagna. Era bello vedere come la terra ripercorsa lentamente a piedi si riveli e confidi a poco a poco. A camminarvi sopra si ritrovano indizi di luoghi più intimi e caldi, come in un viso si ritrova la bocca. Una vecchia masseria abbandonata dentro i Paduli. Intorno una piantagione di tabacco, le foglie larghe e verdi, di un verde intenso in piena vegetazione. I muri della masseria sono scrostati e caduti, senza copertura, cumuli di rifiuti e una carcassa d'auto sinistramente bruciata rendono più triste l'abbandono di questo luogo.



Ma dentro vi alberga un tepore derelitto, il fantasma della vita che vi fu, la gente che qui abitò e amò. Brani di passato riemersi a caso dall'oblio di una natura che presto anche qui diventerà immemore.

La scena parla di una stanza vasta, greve d'ombra, illuminata appena da una lampada appesa al soffitto. In questa stanza donne dalle forme pesanti intente a spannocchiare granturco. Ci parvero elementi della natura emersi allora, e i ventri di tutte e sei, che ci apparvero enormi, ci fecero dubitare di aver mai veduto donne. Immagino le voci svelte del dialetto griko, l'aia riempita dei rumori del lavoro contadino, il tempo tra le vendemmie e le mietiture, le porte afose delle stalle che custodiscono gli animali, i giardini e gli orti pieni di frutta e verdure, le fratte e i boschetti intorno ora ridotti a sodaglia. Il ricordo di tutte queste piccole cose sulla superficie liscia del pianoro salentino, acquista anche per me che non sono di questa terra, un valore di memoria, un senso umano di perdita, una grandezza d'infanzia. Brani di passato riemersi dall'oblio di una natura che diventerà presto immemore.

A quell'ora che precede il tramonto, la terra intorno alla masseria abbandonata appariva stesa come un tappeto scosso sulla pianura all'infinito, ancora intrisa di sudore e di polvere dei figli di tutta quell'umanità ormai spenta a cui aveva dato alimento e vita. Scendeva la stanchezza solo a vederla quella casa.

Adesso il tempo matura altre storie e la "frenesia del piede che batte", la follia coreutica è diventata ubriacatura calendarizzata dell'estate turistica. Roba da marketing territoriale. Eclettismo post-moderno, moda da salottino borghese, citazione da fighetti della pseudocontrocultura di sinistra. E forse va pure bene così, se vi pare.

Qui vicino sono mesi che provano per non scontentare le attese. Anche quest'anno si aspetta pubblico grande e maestro concertatore sarà una star del pop-rock mondiale. Melpignano 27 agosto, l'appuntamento. La pizzica non fa più paura a nessuno. Ci corrono le ragazze dei centri sociali e le segretarie d'azienda di Milano, a farsi etniche nella Notte della Taranta di Melpignano.

Io non ci sarò, me ne vado prima.

Vado via da qui. Via da tutto, vorrei dire. Ma la vita in fondo somiglia ovunque a San Cassiano o alla periferia anodina e dissacrata che è diventato un posto come Marcellinara in Calabria, a quest'intrico di bivii e voltate, tutte uguali e tutte figlie del caso, che appena sgusci via da un paese del Sud, il paese dopo un manciata di case, si perde nell'infinito rimando di rettifili e svincoli d'autostrada, lontano dai muretti a secco franti, dalle ultime pale di fichi d'india e gli oliveti impolverati stesi sul piatto orizzonte del Salento o su una collina stondata del marchesato crotonese. Ogni cosa ormai sembra messa lì solo per ingannarti fino alla prossima svolta. Il bivio giusto non c'è, non è segnato da nessuna parte.

Così oggi torno a casa col cuore gonfio. Mi rifugio nell'ultimo rifugio, nell'esilio della sottrazione; di questi tempi immemori e folli «l'esorcismo solenne della ragione», apostrofato da De Martino, servirà ancora come antidoto al caos indistinto che sembra di nuovo sul punto di avvolgere tutto?

